

Pasolini

Il dominio dell'ideologia

Luigi Amicone

Nel 1975 Pasolini si dichiarò contro l'aborto «per una questione di ragione», scorgendo i tratti di una mentalità né umanitaria né progressista, ma totalitaria.

Contro di lui si scagliarono

Moravia, Eco, Calvino, Rodano, Ginzburg, Bocca. Un dibattito attualissimo per capire il presente

Alain Finkielkraut ha scritto nel suo saggio *L'umanità perduta* (Liberal, Tivoli 1997, p. 89) che «l'ideologia è la negazione dell'aleatorio, il rifiuto di rendere giustizia, negli affari umani, all'imprevedibilità e a quelle forme di spossessamento costituite dall'evento, dalla coincidenza, dall'incontro con qualcosa che era già là; è, in una parola, la cancellazione di ogni limite e la soppressione dell'idea stessa di avventura operate dal concetto di storia». Con la pretesa di fabbricare bambini à la carte (eugenetica) o di rendere "dolce" la morte (eutanasia), il dominio dell'ideologia - che sempre si maschera di "buone intenzioni" per lastricare le vie che portano all'inferno, oggi le buone intenzioni sono i "diritti umani" - sta giungendo a minacciare l'essenza stessa della libertà umana.

Trent'anni di omologazione

Italia, gennaio 1975. «Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore». «Risultato di una libertà sessuale regalata dal potere è una vera e propria generale nevrosi. La facilità ha creato l'ossessione; perché è una facilità indotta e imposta». Prendete queste parole di Pier Paolo Pasolini, scritte sul *Corriere della Sera* per contrastare una mentalità filo-abortista che solo lo scrittore friulano era persuaso fosse diventata predominante in Italia già a metà degli anni 70, e confrontatele con la mentalità dominante ai nostri giorni. Non vi sembra che sullo sfondo dell'attuale dibattito sulle libertà laiche e civili (per esempio in materia di fecondazione assistita) ci sia tutt'altro che il desiderio di una discussione su cosa sia laicità e libertà, ma piuttosto un panorama di luoghi comuni consolidati, comportamenti indotti, nevrosi, imposizioni?

Italia, gennaio 2004. Da uno strillo del settimanale *L'Espresso*: «Sesso sì, problemi no. Fare l'amore per divertirsi e basta. Senza altre finalità che il proprio appagamento. Appello per una nuova liberazione erotica».

Non c'è dubbio che anche in Italia la maggioranza condivide l'opinione espressa dalla pressoché totalità dei media e degli intellettuali "progressisti" europei. Ovvero sarebbe tutta già pronta, potenzialmente, a sottoscrivere il manifesto della consulta nazionale di bioetica («Bioetici Faustiani», li ha ribattezzati Giuliano Ferrara), manifesto in cui si sostiene «il diritto di essere liberi di scegliere se avere o non avere figli, quanti averne, quando averli e come averli», in quanto «la libertà riproduttiva è un valore definitivamente consolidato».

Che significa «la libertà riproduttiva è un valore definitivamente consolidato»? Ecco il filo rosso di una polemica che dopo trent'anni rimane all'ordine del giorno.

Pasolini e l'aborto

Ma ritorniamo a Pasolini e alla sorprendente attualità della sua polemica, condotta dalle colonne del quotidiano di via Solferino. Corre dunque l'anno 1975 (l'anno della morte

violenta dello scrittore). Pasolini apre il fuoco con un articolo che compare il 19 gennaio, quando sull'onda del trionfo elettorale ottenuto dal referendum sul divorzio, i radicali lanciano una nuova campagna referendaria. «Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto a una campagna anche immediata in loro favore. Sono però traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché lo considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio». Più chiaro di così? No, ancora più chiaro: «È il primo, e l'unico, caso in cui i radicali e tutti gli abortisti democratici più puri e rigorosi si appellano alla Realpolitik e quindi ricorrono alla prevaricazione cinica dei dati di fatto e del buon senso».

Vent'anni dopo, sarà Giulio Andreotti (fu lui a controfirmare, anche se a malincuore, da presidente del Consiglio, la legge 194) a riconoscere che l'establishment politico di allora aveva sottovalutato gli interventi di PPP. In "Caro Pasolini ti chiedo ora le scuse per allora" (Lettere Romane, 1993), lo statista democristiano riconosce, tra l'altro, che c'era del vero nell'elogio funebre in cui Pasolini definì i democristiani «maschere che a sollevarle non si troverebbe nemmeno un mucchio di ossa o di cenere; ci sarebbe il nulla». O per lo meno, come scrisse Andreotti, anche se «Pier Paolo indeboliva le sue tesi, attraverso una virulenza spietata contro la Dc» e «nella mia replica non lo seguì nel massimalismo apodittico e cercai di tracciare una difesa motivata dei risultati del Dopoguerra», quando Pasolini «rispose parlando di sviluppo senza progresso e di degradazione antropologica... qui sbagliai. Avrei dovuto condurre il dialogo, approfondendo di più i valori culturali e morali dell'analisi di Pasolini».

Non per la morale, ma per la ragione

In tema di aborto, Pasolini moralmente non condanna nessuna donna che vi ricorra, e nessun uomo che sia d'accordo su questo. «Ne faccio e ne ho fatto una questione non morale, ma giuridica. La questione morale riguarda solo gli attori: è una questione tra chi abortisce, tra chi aiuta ad abortire, tra chi è d'accordo con l'abortire e la propria coscienza. Dove io non vorrei certo entrare. Ma nel pensare alla vita, e al suo ineludibile svolgersi pragmatico, ciò che conta è la ragione: che non può mai contraddirsi né venire a patti. Essa sancisce i principi, non i fatti, anche se non può partire che dai fatti». «Meglio essere nemici del popolo che nemici della realtà» scriverà altrove PPP (Lettere luterane, Einaudi). La battaglia di Pasolini non è una battaglia per la morale, ma per la ragione.

All'origine di un certo nuovo "fascismo"

Pasolini si troverà criticato e isolato dai suoi amici intellettuali "progressisti", che proprio a partire dagli anni 70 esercitano l'egemonia in seno alla società italiana. Contro Pasolini si scagliano personaggi come Alberto Moravia, Umberto Eco, Italo Calvino, Franco Rodano, Natalia Ginzburg, Giorgio Bocca... Gli stessi che avranno un'influenza culturale decisiva sul Pci, orientandolo su posizioni giacobine, elitarie, borghesi - di «partito radicale di massa», notò Augusto Del Noce -, mentre all'epoca ospitava ancora al suo interno una forte componente antiborghese, riformista e umanitaria, visibile in uomini di rara integrità come Giorgio Amendola, o femministe come Adriana Seroni, che rifiutò l'equazione aborto-progressismo, perché, scrisse, «l'aborto è contrario all'emancipazione della donna».

La polemica tra Pasolini e Moravia

Nella querelle che nei primi mesi del 1975 lo oppose a Pasolini, Moravia è sprezzante.

Pasolini, accusa l'autore degli Indifferenti, è contro l'aborto perché è un "sessuofobo". Ed è un sessuofobo perché è un "cattolico". Il che, sapremo solo trent'anni dopo, fu una strana nemesi per uno scrittore, rampollo di una nota e ricca famiglia borghese romana, che sul finire degli anni Trenta aveva scritto una accorata lettera al Duce implorandolo di reintergrarlo nella professione giornalistica da cui era stato escluso dalle leggi razziali, motivando la sua supplica non con una richiesta di elementare giustizia, ma perché, scrisse Moravia a Mussolini, «io ebreo non sono», ma «sono cattolico fin dalla nascita e ho avuto da mia madre in famiglia educazione cattolica. È vero che mio padre è israelita; ma mia madre è di sangue puro e di religione cattolica ed è la sorella del Vostro sottosegretario alle comunicazioni» (lettera pubblicata sul Corriere della Sera, 6 gennaio 2004). Ed ecco qualche passaggio della replica pasoliniana. «Caro Moravia... ti sei appunto lasciato andare a darmi del "cattolico" (proprio del "cattolico", e non del "cristiano" o del "religioso"). E mi hai dato del cattolico cogliendo, scandalizzato, in me un trauma per cui la maggioranza considera - consciamente o inconsciamente come Himmler - la mia vita indegna di essere vissuta. Cioè il mio blocco sessuale che mi rende un diverso». Per Pasolini è chiaro che il sillogismo moraviano «è un assioma che io trovo assurdo e irragionevole. C'è una sessuofobia protestante, c'è una sessuofobia mussulmana, c'è una sessuofobia indù, c'è una sessuofobia selvaggia». Pasolini conclude ribadendo le proprie ragioni: «Dunque dicendo "c'è di mezzo la vita umana", parlo di questa vita umana - questa singola, concreta vita umana - che in questo momento si trova dentro il ventre di questa madre. È a ciò che tu non rispondi. È popolare essere con gli abortisti in modo acritico ed estremistico? Non c'è neanche bisogno di dare spiegazioni? Si può tranquillamente sorvolare su un caso di coscienza personale riguardante la decisione di fare o non fare venire al mondo qualcuno che ci vuole assolutamente venire (anche se poi sarà poco più che nulla)? Bisogna a tutti i costi creare il precedente incondizionato di un genocidio solo perché lo status quo lo impone? Va bene, tu sei cinico (come Diogene, come Menippo, come Hobbes), non credi in nulla, la vita di un feto è una romanticheria, un caso di coscienza su un tale problema è una sciocchezza idealistica. Ma queste non sono buone ragioni».

Lo sviluppo di un movimento totalitario

L'embrione umano è una cellula, ma in tutta evidenza non è della stessa natura di quella di un plancton o di un'ameba. Per questo è pura ideologia quella di coloro che impostano il problema della fecondazione assistita sbandierando "diritti" che prescindono dalla considerazione attenta, intensa e appassionata della realtà (è il concetto di "moralità" che abbiamo imparato da don Giussani e che verifichiamo quanto sia adeguato all'esperienza). Realtà, appunto, che nel caso in questione non è quella di un'ameba, ma di una "persona umana". Eppure, non è ugualmente considerato un cascame della "sessuofobia cattolica" il richiamo a queste evidenze elementari? Il problema è di nuovo quello adombrato da Pasolini, e che è stato recentemente rilevato argutamente dallo scienziato e matematico Giorgio Israel in un suo intervento sul Foglio: «Per i nostri scienziati... quel che la tecnoscienza permette di fare è buono. E perché è buono? Perché è razionale, perché è frutto della ragione per eccellenza, la ragione scientifica. Ma chi sventola la bandiera della scienza e della razionalità per giustificare il liberismo etico, bara. Difatti, la ragione scientifica non esaurisce la ragione. E, per lo più, il mondo degli scienziati, nella sua storia, ne è stato cosciente». Perciò «la pretesa che sia un comitato di "tecnici" a decidere se un embrione è una persona o non lo è, è semplicemente grottesca». Ancora una volta, trent'anni dopo l'inizio di un dibattito che approderà sei anni dopo alla legalizzazione dell'aborto, i fautori di un "diritto" che, come ci ha richiamato Finkelkraut (Tempi, 15 gennaio 2004)

è in realtà «il dominio totale dell'uomo sulla sua procreazione» che «è evidentemente una minaccia per la libertà, perché l'uomo è un individuo libero nella misura in cui non è fabbricato», seguitano a darsi impunemente la patente di “progressisti” e “umanitari”. Il che, di nuovo, non è soltanto grottesco, ma rispecchia un'idea di “progresso” e un progetto di “umanità” che, esattamente all'opposto di un movimento di liberazione e di emancipazione, Hannah Arendt chiamerebbe «movimento totalitario». Come sottolinea Israel, «sembra paradossale che i nemici più acerrimi del liberismo economico siano anche i più accaniti fautori del liberismo etico. Ma, in realtà, costoro sono gli epigoni di quegli asili sovietici, patrocinati da Aleksandra Kollontai, in cui venivano educati dalla e per la società i bimbi prelevati dalle famiglie naturali».

Una mentalità figlia di Kollontai e Dewey

Dove ci conduce, infatti, l'ideologia dei diritti se non alla sottomissione alle convenzioni, obblighi, imposizioni del potere dominante in una certa epoca? Sono davvero così distanti la Kollontai e Dewey (l'ideologo della moderna pedagogia occidentale), sebbene la prima abbia mirato alla “fabbricazione” del moderno cittadino nella chiave coercitiva sovietica, il secondo abbia insegnato che il fine dell'educazione non è introdurre la persona all'avvenimento e all'avventura della vita, ma a un certo modello e forma storica di “società democratica e progressista”? Non rappresenta forse un ibrido tra le concezioni del comunismo sovietico e di certo progressismo liberal-americano (due facce della stessa medaglia, l'illuminismo razionalista e rousseauiano), lo statalismo educativo che ancora vige come giuridizione e come mentalità in Italia?

Libertà e Illuminismo

E siamo di nuovo nell'anno 2004, con Finkielkraut che, riecheggiando il Pasolini del 1975, ci fa osservare che «se oggi c'è un oscurantismo che imperversa in Europa, è precisamente l'oscurantismo del progresso. La posizione di questi scienziati, biologi e ginecologi procede da una confusione fra dominio e libertà. Più si domina, più si è liberi, ci ha insegnato l'Illuminismo. Ma oggi il nostro compito è proprio quello di rimettere in discussione questa lezione».

Tracce N. 2 > febbraio 2004